

LIVIO PEPINO

FORTI CON I DEBOLI

Il potere è senza controllo, la corruzione dilaga e al disagio si risponde con la repressione. L'analisi impietosa e l'allarme di un protagonista degli ultimi quarant'anni di magistratura.

Perché oggi la magistratura non riesce a fare giustizia

Livio Pepino

FORTI CON I DEBOLI

BUR
rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06030-1

Prima edizione BUR Futuropassato novembre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Il giudice era uno scimmione della razza dei Gorilla: un vecchio scimmione rispettabile per la sua grave età, per la sua barba bianca e specialmente per i suoi occhiali d'oro, senza vetri, che era costretto a portare continuamente, a motivo di una fluxione d'occhi, che lo tormentava da parecchi anni. Pinocchio, alla presenza del giudice, raccontò per filo e per segno l'iniqua frode, di cui era stato vittima; dette il nome e il cognome e i connotati dei malandrini, e finì col chiedere giustizia. Il giudice lo ascoltò con molta benignità: prese vivissima parte al racconto: s'intenerì, si commosse: e quando il burattino non ebbe più nulla da dire, allungò la mano e suonò il campanello. A quella scampanellata comparvero subito due cani mastini vestiti da giandarmi. Allora il giudice, accennando Pinocchio ai giandarmi, disse loro: «Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo, dunque, e mettetelo subito in prigione».

Carlo Collodi, *Pinocchio*

È innegabile che i giuristi siano spesso stati servi e strumento del potere, qualunque esso fosse; ma questo non significa che si debbano dimenticare quegli altri che hanno seguito la loro coscienza e le loro idee, indipendentemente da o perfino contro chi governa il mondo. Raoul C. von Caenegem, *I signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea*

a Gianna,
a cui devo molto
quasi tutto...

a Cecilia e Daniele,
a cui devo il resto

Introduzione

Sono stato magistrato per oltre quarant'anni, dal gennaio 1970 al novembre 2010. All'atto del mio ingresso in magistratura erano in corso le indagini sulla strage di piazza Fontana e i relativi *depistaggi*; quando ho lasciato la toga si affacciavano le indagini sulla trattativa tra lo Stato e Cosa nostra connesse con l'omicidio di Paolo Borsellino e i relativi *depistaggi*... Nonostante queste *coincidenze*, sono stati anni in cui molto è cambiato nella giustizia e nella magistratura. E si è trattato di cambiamenti profondamente avvertiti dal Paese. Nei primi anni Settanta la sinistra guardava ai magistrati con diffidenza (o con aperta ostilità), fiorivano i manuali di autodifesa per militanti incappati nelle maglie del diritto dei forti¹ e Fabrizio

¹ Di uno di tali opuscoli (*Manuale di autodifesa legale del militante*, curato da Soccorso Rosso ed edito nell'aprile 1975 da Savelli) scrisse l'introduzione Franco Marrone, allora sostituto presso la Procura della Repubblica di Roma. Vi si legge, tra l'altro: «Lo scopo del presente opuscolo non solo è quello di fornire al proletario inquilino una sommaria spiegazione dei “pezzi di carta” e delle tecniche giudiziarie che lo Stato borghese ha organizzato per consentire ai padroni la salvaguardia dei profitti; e non è nemmeno quello di indicare e suggerire i mezzi con i quali è possibile portare alle lunghe, approfittando della disfunzione della giustizia, il momento dello sfratto vero e proprio. Vogliamo sottolineare ancora una volta che i più importanti risultati pratici (e politici) si ottengono solo con iniziative di massa organizzate nei minimi dettagli». Per quello scritto Marrone subì un procedimento disciplinare, «per avere tenuto una condotta non consona all'attività di magistrato [formulando] giudizi offensivi sull'operato della magistratura», conclusosi con la condanna alla perdita di anzianità di due anni e connesso trasferimento di ufficio (sentenza 19 novembre 1982 della Sezione disciplinare Consiglio superiore della magistratura).

De André cantava *Un giudice*,² mentre la magistratura aveva il sostegno incondizionato della destra e delle varie maggioranze silenziose. Quarant'anni dopo il quadro sembrava capovolto. La giustizia era tra i pochi temi capaci di unire una sinistra smarrita, divisa e priva di idee, e ad attaccare giudici e pubblici ministeri, con un accanimento a dir poco inconsueto, erano la destra e suoi paladini.³ Oggi è ancora in buona parte così, anche se, nella stagione della crisi, cominciano ad avvertirsi non pochi né piccoli scricchiolii sia in aree culturali progressiste (che del sostegno incondizionato alla giurisdizione avevano fatto una *bandiera*)⁴ sia in aree radicali (che, nello stesso torno di tempo, si erano un po' innaturalmente accodate a una concezione della giustizia come veicolo di progresso e di democrazia).⁵

² Questo il testo della canzone, uscita nel 1971: «Fu nelle notti insonni / vegliate al lume del rancore / che preparai gli esami, diventai procuratore / per imboccar la strada / che dalle panche di una cattedrale / porta alla sacrestia / quindi alla cattedra d'un tribunale / giudice finalmente / arbitro in terra del bene e del male. / E allora la mia statura / non dispensò più buonumore / a chi alla sbarra in piedi / mi diceva "Vostro onore" / e di affidarli al boia / fu un piacere del tutto mio / prima di genuflettermi nell'ora dell'addio / non conoscendo affatto la statura di Dio».

³ Le citazioni possibili sono tali e tante da indurre un grave imbarazzo nella scelta. Una per tutte, dunque: «Quando con delle sentenze basate sul ribaltamento della realtà si vuole sostituire chi è stato eletto dal popolo [...], questo si chiama con una parola sola: volontà eversiva ed eversione. [...] È inutile che ancora dica che cosa penso di certe situazioni della magistratura. [...] Qualcuno si è scandalizzato perché ho parlato di grumi eversivi: non faccio che dire ciò di cui sono assolutamente convinto» (Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, L'Aquila, maggio 2009).

⁴ Particolarmente eclatante è stata la virata, pur non priva di interni contrasti, di «La Repubblica», che ha avuto il suo apice nell'articolo di Eugenio Scalfari, *Perché attaccano il capo dello Stato*, pubblicato il 19 agosto 2012 in dura polemica con un precedente scritto di Gustavo Zagrebelsky, che del giornale è, da tempo, autorevole collaboratore.

⁵ È del giugno 2010 la presa di distanza, allora isolata, di un altro musicista, il sassofonista Daniele Sepe: «Ma cosa è successo alla sinistra radicale in Italia? Sono io che ho perso la bussola o sono altri che si sono dimenticati per strada un poco di concetti che ci accompagnavano nell'analisi della società? Ad esempio la magistratura, le forze dell'ordine, l'apparato repressivo dello Stato sono oggi nostri alleati nella lotta contro il Capitale? Io ricordavo altre

Sono mutamenti intervenuti non per caso né per bizzarria della storia ma a seguito di una stagione, per molti aspetti straordinaria, di elaborazione culturale, di passione civile, di tensione ideale e, per converso, di resistenze sorde e senza risparmio di colpi.

In questa stagione mi sono trovato immerso e l'ho vissuta con intensità, sul piano professionale e su quello dell'associa-tivismo giudiziario (che per me ha voluto dire l'esperienza irripetibile di Magistratura democratica). Ho creduto nella possibilità di un cambiamento profondo della giustizia e mi sono speso per realizzarlo. Con qualche specificità, tra cui annovero l'attenzione prevalente al punto di vista *esterno*, cioè a quello di chi la giustizia non la amministra ma la subisce (nel bene e nel male). Di questa stagione ho condiviso successi e insuccessi. E ho tentato, nel tempo, di interpretarne e analizzarne i passaggi.⁶ Di tale riflessione queste pagine sono l'ap-prodo, con qualche *strappo*, imposto dal rapido mutare delle cose. Superfluo dire che la domanda resta quella di sempre, formulata sin dal titolo della prima rivista di Magistratura democratica uscita nel gennaio 1970: quale giustizia? O, per essere più espliciti, una giustizia sempre forte con i deboli e debole con i forti o mutata nel corso degli anni?

cose. Ma la legalità, le leggi cosa sono se non un sistema di regole che serve a proteggere il più forte dal più debole?» (*La mia risposta a Roberto Saviano da sax comunista*, «il manifesto», 6 giugno 2010). Atteggiamenti analoghi, seppur meno ideologici, avverto sempre di più, anche sull'onda di alcuni processi di grande impatto emotivo, negli incontri, per me più frequenti di ieri, con movimenti e associazioni.

⁶ L'ho fatto, in particolare, con la direzione (inizialmente insieme a Giuseppe Borrè) di «Questione giustizia» (la rivista promossa da Magistratura democratica a partire dal 1982) e con alcuni volumi in cui la mia analisi si è progressivamente sviluppata, tra i quali mi piace citare *L'eresia di Magistratura democratica. Viaggio negli scritti di Giuseppe Borrè* (Franco Angeli, Milano 2001), *A un cittadino che non crede nella giustizia* (Laterza, Roma-Bari 2005, scritto con Gian Carlo Caselli) e *Giustizia. La parola ai magistrati* (Laterza, Roma-Bari 2010, che ha coinvolto un gruppo di magistrati di varie generazioni).

Nel licenziare queste riflessioni devo alcune avvertenze, una serie di istruzioni per l'uso.

Primo. Giustizia, ovviamente, non è sinonimo di giudici né di magistrati. È, al contrario, una parola dalla pluralità di significati: evoca, anzitutto, il sogno di libertà e di uguaglianza per tutti che attraversa, irrealizzato, la storia dell'umanità e solo in una accezione più angusta indica l'armamentario degli strumenti messi a punto, nei secoli, per dirimere le controversie tra i cittadini e per perseguire i reati. Armamentario costituito da codici, leggi, tribunali, magistrati, avvocati, processi, prigionie e via seguitando. A questa seconda accezione, inevitabilmente, mi limiterò, pur cercando di non dimenticare la prima. In ogni caso, anche nel suo significato restrittivo, la giustizia è, per me, la risultante di una pluralità di elementi, nessuno dei quali può essere separato dagli altri: le leggi, la cultura diffusa (dei giuristi, ma anche dei cittadini), i magistrati e i loro provvedimenti.

Secondo. Ragionare sull'essenza della giustizia e sulla sua capacità/possibilità di essere uguale per tutti, indipendentemente dalla forza o debolezza, impone qualche precisazione preliminare. La questione si pone infatti, per la giustizia, solo quando i suoi destinatari sono tra loro eterogenei o quando essa è chiamata a intervenire su temi sociali sensibili. E, poi, chi sono i forti e chi i deboli? La risposta non è sempre agevole perché mentre la categoria dei primi è intuitivamente chiara quella dei deboli è più cangiante e variabile, essendo a volte disagevole, per limitarsi a un esempio, cogliere se di essa faccia parte in ogni caso l'imputato nel processo penale. Per ora mi basta enunciare il problema, riservandomi di sciogliere l'incertezza quando si porrà.

Terzo. Non ho capacità né pretese di storico. E, dunque, sarebbe vano cercare nelle mie ricostruzioni completezza e, finanche, rispetto della *gerarchia* degli eventi. Più modestamente il mio è un percorso tra vicende esemplari, almeno per me,⁷

⁷ Percorso, tengo a precisare, di riflessione, non anche autobiografico, perché considero le autobiografie di pubblici ministeri e giudici un genere

che ho attraversato direttamente o indirettamente (se non altro per averle dovute conoscere). Vanno, dunque, messe nel conto omissioni, soprattutto nei settori meno prossimi alla mia esperienza di penalista, e difformità di trattazione, avendo cercato di dar spazio più alle vicende direttamente funzionali all'analisi che a quelle di maggior risonanza mediatica. Aggiungo che, essendo interessato alla ricostruzione di una vicenda collettiva, ne ho citato nominativamente i singoli protagonisti solo quando ciò era indispensabile nell'economia della trattazione.

Ometto i ringraziamenti ché troppi dovrei farne, con l'evidente rischio di dimenticanze. Li ometto, dunque, *in toto* salvo uno: a coloro che ho incontrato nella mia attività di pubblico ministero e di giudice, *dall'altra parte*. Non so che ricordo abbiano loro di me, ma io so di avere imparato da loro più che da chiunque altro.

Magliano in Toscana
Settembre 2012

letterario di assai scarsa utilità, soprattutto quando incline al trionfalismo (e al vittimismo, che ne è l'interfaccia). Ovviamente ci sono eccezioni, ma queste (per esempio il *Diario di un giudice* di Dante Troisi) non fanno che confermare la regola.